

La conflittualità coniugale nel lungo '800 torinese

Daniela Lombardi*

Conjugal conflict in long nineteenth century Turin

Andrea Borgione's book deals with the theme of marital conflict in the 19th century on which there are few studies in Italy. Separations are analysed, above all, through the detailed study of judicial, ecclesiastical and secular sources; divorces, introduced only in the period of French occupation, during which several bills were proposed, are analysed through the press, pamphlets and parliamentary acts. By employing a qualitative and quantitative analysis, conjugal conflict is investigated in the context of the political, economic, demographic and cultural events of Turin's long 19th century, with particular attention to the migratory flows in the years that Turin was the capital city.

Key words: separations, divorce, Turin, Risorgimento, 19th century

Parole chiave: separazioni, divorzio, Torino, Risorgimento, XIX secolo

Il bel libro di Andrea Borgione ha prima di tutto il pregio di indagare un tema poco frequentato dalla storiografia italiana sull'800 e anche, in generale, poco conosciuto, quelle delle separazioni e dei divorzi¹. Nonostante alcune importanti ricerche sull'età moderna, ampiamente citate nel volume², accade

* Università di Pisa, lungarno Antonio Pacinotti 43, 56126 Pisa; daniela.lombardi@unipi.it

¹ A. Borgione, *Separazioni e divorzi nel lungo Ottocento torinese. La conflittualità coniugale 1798-1915*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, Torino-Roma 2021.

² In particolare C. La Rocca, *Tra moglie e marito. Matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento*, il Mulino, Bologna 2009; S. Cavallo, *Fidanzamenti e divorzi in antico regime: la diocesi di Torino*, in S. Cavallo et al., *Studi di micro-analisi storica (Piemonte, Liguria secoli XVI-XVIII)*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 5-50; O. Di Simplicio, *Peccato, penitenza, perdono. Siena 1575-1800. La formazione della coscienza nell'Italia moderna*, FrancoAngeli, Milano 1994; A. Lottin, *La désunion du couple sous l'ancien régime. L'exemple du Nord*, Presses Universitaires du Septentrion, Paris 1975; L. Stone, *Road to Divorce: England 1530-1987*, Oxford UP, Oxford 1990; S. Seidel Menchi-D. Quagliani (a cura di), *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, il Mulino, Bologna 2000. Sul dibattito

ancora di pensare che le separazioni non esistessero prima del XX secolo. Lo stesso autore dichiara il suo stupore di fronte alle centinaia di cause di separazione discusse nel tribunale ecclesiastico e conservate nell'Archivio arcivescovile di Torino. È in parte il frutto di uno stereotipo duro a morire, secondo cui la cosiddetta famiglia tradizionale dei secoli passati sarebbe stata coesa, unita, armoniosa, da contrapporre alla confusione e instabilità delle famiglie di oggi.

In realtà fin dal XII-XIII secolo la Chiesa di Roma iniziò a legiferare e giudicare non solo sul matrimonio ma anche sulla separazione (*divortium*). Era prevista in determinati casi e come misura temporanea ai fini della riconciliazione della coppia, ma poteva essere rinnovata più volte. Nella Torino degli anni '90 del '700, a differenza di altre città, era sempre definitiva e motivata per lo più dalle "sevizie" inflitte dai mariti alle mogli. Erano infatti soprattutto queste ultime a ricorrere alla giustizia per ottenere la separazione, che consentiva di avere dal marito gli alimenti e/o la restituzione della dote³. Questi aspetti economici, pur originariamente di competenza ecclesiastica, erano di frequente delegati alle autorità secolari che, dal canto loro, cercarono sempre più di appropriarsene. A parte la breve parentesi francese, la giurisdizione ecclesiastica su matrimoni e separazioni restò in vigore nel Regno di Sardegna fino al primo codice civile dell'Italia unita, il codice Pisanelli del 1865. Del passaggio alla giurisdizione secolare Borgione sottolinea gli aspetti di continuità: continuarono difatti a essere applicate le norme previste dal diritto canonico.

La ricerca è basata prevalentemente sull'analisi dei processi di separazione discussi nel tribunale arcivescovile e, dal 1866, in quello civile e penale di primo grado di Torino. La ricerca ha richiesto grande impegno, soprattutto perché nel tribunale secolare le separazioni sono confuse tra le migliaia di cause civili, quindi difficili da individuare. Perciò Borgione ha utilizzato anche un'altra tipologia di documenti: i verbali dell'udienza iniziale in cui si sintetizzavano i fatti principali. Questa fonte si è rivelata più utile delle sentenze perché interessa tutti i coniugi che ricorrevano al tribunale, non solo quelli che giungevano fino al termine del processo. Un gran numero di dibattimenti processuali – nei tribunali sia ecclesiastici che secolari – si interrompevano prima di concludersi con la sentenza, perché nel frattempo le parti avevano trovato un accordo. Anzi, talvolta il ricorso alla giustizia era solo un mezzo per giungere più facilmente alla mediazione. Per i ceti medio-alti l'accordo era finalizzato anche alla soluzione delle questioni patrimoniali.

nell'Italia unita intorno alle proposte di legge sul divorzio cfr. M. Seymour, *Debating Divorce in Italy: Marriage and the Making of Modern Italians, 1860-1974*, Palgrave Macmillan, New York-Basingstoke 2006.

³ Cfr. A. Borgione, *Separazione coniugale e maltrattamenti domestici a Torino (1838-1889)*, in S. Feci-L. Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma 2017, pp. 87-105.

Borgione è ben consapevole del fatto che le domande di separazione in tribunale erano probabilmente inferiori alle interruzioni della convivenza in seguito ad accordi privati, talvolta siglati dai notai. Difatti indaga due aspetti tra loro connessi: le separazioni di fatto e i concubinati. Entrambi lasciano poche tracce documentarie. Delle separazioni di fatto siamo a conoscenza nei casi in cui vi si accenna negli atti processuali. Negli anni 1862-1881 più della metà dei coniugi che ricorrevano al tribunale civile e penale di primo grado di Torino dichiararono di non vivere più insieme da anni. Senza alcuna reticenza e anzi presentando la non convivenza come prova del profondo e duraturo dissidio coniugale. I matrimoni falliti potevano dare origine a convivenze con altri partner: per necessità, per solidarietà economica oltre che per legami affettivi. Borgione sottolinea che alcune coppie di concubini riuscivano a presentarsi come marito e moglie e a far battezzare i figli come legittimi. I flussi migratori facilitavano queste situazioni che, come emerge in altri casi in età moderna, erano tollerate, soprattutto tra i ceti popolari.

L'autore è consapevole della difficoltà di cogliere nelle carte processuali i motivi delle rotture coniugali, perché le dinamiche del conflitto restano un po' sfuggenti. Emergono piuttosto – nelle deposizioni delle parti e dei testimoni, negli interventi dei procuratori – quelli che erano considerati i comportamenti accettati o tollerati, per dimostrare la propria conformità alla norma. La crescita delle separazioni consensuali, in cui il dibattimento processuale era praticamente assente, complica ancor più l'indagine. Non è un caso che, pur se non esplicitato nel volume, numerose pagine siano dedicate a un'analisi quantitativa dei dati relativi al numero delle separazioni e alla tipologia dei loro protagonisti, come vedremo tra poco.

I capitoli seguono l'andamento cronologico del lungo '800: dalla brevissima euforia libertaria al tempo della Repubblica piemontese istituita dai rivoluzionari francesi alla Restaurazione di Vittorio Emanuele I, che abolì sia il matrimonio civile che il divorzio; dagli aneliti alla libertà dei popoli e alla felicità dei singoli dei risorgimentali imbevuti degli ideali del Romanticismo alla moderazione del codice Pisanelli che del codice Napoleone del 1804, modello di molti codici ottocenteschi, non accolse l'introduzione del divorzio; dalla persistente egemonia culturale della Chiesa (nonostante dibattiti e progetti di legge sul divorzio presentati a fine secolo da liberali e socialisti) al processo di industrializzazione, all'affermarsi della classe operaia e dei ceti medi, ai nuovi modelli culturali veicolati dalla stampa e dal cinema muto, al «decollo delle separazioni» negli anni giolittiani fino all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915.

La scelta di un lungo '800 è felice e consente di collocare il tema del conflitto coniugale nel contesto degli avvenimenti più importanti della storia piemontese e italiana, potendo avvalersi dei numerosi studi sugli aspetti politici, economici e demografici. Si intuisce il forte interesse di Borgione per la demografia e in particolare per i movimenti migratori, maturato negli anni

universitari prima di dedicarsi allo studio delle separazioni coniugali. Dall'attenta analisi di giornali, pamphlet politici, atti parlamentari, ma anche opere teatrali, film, romanzi, lettere, oltre alle fonti processuali, emerge l'immagine di un secolo turbolento anche nell'ambito della vita familiare e delle relazioni di coppia di diverse classi sociali, pur se con accento maggiore tra le élite acculturate. La storia sociale si intreccia con la storia politica; squarci di vita della gente comune, e non solo dei protagonisti dell'800, si mescolano alle tumultuose vicende politiche. Ed era proprio questo l'obiettivo del volume, come chiarito nell'introduzione.

Sul lungo periodo è ricostruito l'andamento delle separazioni a Torino, che si rivela discontinuo: tendenzialmente in aumento ma con battute d'arresto e «accelerazioni improvvise» (p. 137). Le separazioni concesse dalla curia arcivescovile dal 1789 al 1862 presentano un graduale aumento che dagli anni '50 assume dimensioni considerevoli. Pur tenendo conto della concomitante crescita demografica, Borgione calcola che la propensione media alla separazione raddoppiò nel decennio tra 1850 e 1860 (in numeri assoluti le separazioni quadruplicarono). È il boom risorgimentale, favorito anche dall'esperienza collettiva dei moti del 1848 che avevano reso esplosiva la volontà di cambiamento sotto molteplici aspetti. L'autore attribuisce particolare importanza all'aumento delle separazioni consensuali che, introdotte dal diritto canonico, prevedevano una procedura semplificata e un iter rapidissimo che sovente si concludeva in un solo giorno. Sembra che venisse applicata più frequentemente a partire dal tardo '700, a Torino e in poche altre città finora studiate.

I tribunali diocesani tendevano ad accogliere le istanze di separazione consensuale, mentre erano molto più rigidi nei confronti di quelle contenziose. Come ha precisato Chiara La Rocca nel ricordato volume su Livorno nel '700, dal punto di vista istituzionale era più importante evitare ogni forma di scandalo provocato da un lungo processo con la partecipazione di testimoni che avrebbe turbato l'ordine pubblico e intensificato la litigiosità tra i coniugi, rendendo più difficile una riconciliazione. Borgione condivide questa opinione anche per Torino, aggiungendo che alla metà dell'800, appena conclusa la prima guerra d'indipendenza, il clima culturale era profondamente mutato, grazie anche all'afflusso di esiliati da varie parti d'Italia, portatori di nuove idee su famiglia e matrimonio, che si opponevano alle unioni imposte dalle famiglie e promuovevano il matrimonio d'amore, unica via alla felicità coniugale. Nella loro corrispondenza, così come sui giornali e nelle opere teatrali, si colgono opinioni favorevoli alla separazione, e talvolta al divorzio, motivate da una critica feroce del matrimonio combinato, definito come prigionia, morte civile, lavori forzati a vita. Anche se – nota Borgione – nelle vite private di alcuni leader risorgimentali le relazioni di coppia erano improntate a una forte dissimmetria di genere, forse inevitabile in una società in cui la *patria potestas* era pienamente in vigore.

Al di là degli ideali romantici, è significativo che nei fascicoli processuali emergano alcune testimonianze in cui ci si pone il problema degli effetti di una convivenza burrascosa sui figli. Sono poche, ma rappresentano una novità rispetto alla pressoché totale assenza dei figli nelle cause di separazione di età moderna. L'interessante è che la preoccupazione per l'educazione della prole sollecitasse i genitori a richiedere la separazione quando la conflittualità raggiungeva livelli tali da compromettere la pace familiare e di conseguenza il benessere dei figli. In caso di separazione, negli anni 1789-1865 prevaleva l'affidamento alla madre: 57% dei casi, a fronte del 30% al padre, e 13% con divisione dei figli tra i due genitori. Borgione non spiega il motivo di questa ultima scelta, probabilmente perché le fonti processuali tacciono. Certo è difficile pensare che fosse indice di un maggior equilibrio dei diritti di padri e madri. Quel che possiamo aggiungere è che la crescente attenzione al benessere dei figli è concomitante alla valorizzazione della maternità e del ruolo domestico della donna, che finisce per acquisire una maggiore presenza nel rapporto coi figli, fino allora dominio incontrastato della figura paterna.

Il forte aumento delle separazioni negli anni centrali dell'800 non è attribuito solo ai cambiamenti culturali dell'età del Romanticismo e del Risorgimento, ma anche alla peculiare situazione di Torino, meta di esuli e di immigrati, in piena espansione demografica ed economica. Le migrazioni provocavano l'allentamento delle relazioni familiari, la ricerca di altri affetti, l'affermazione di stili di vita considerati trasgressivi, in particolare quelli femminili, sempre oggetto del controllo di familiari, amici, vicini, di entrambi i sessi.

Gli anni dal 1861 al 1864 in cui la città fu capitale del nuovo Regno d'Italia videro l'afflusso massiccio di impiegati, funzionari, avvocati, medici, commercianti: professioni che si ritrovano nei fascicoli processuali, ma soprattutto nel censimento del 1858, tra i mariti che si separavano. Difatti le cause di separazione continuavano a indicare raramente la professione del marito e ancor meno quella della moglie, mentre dai dati di alcuni quartieri torinesi estrapolati dallo stesso censimento risulta chiaramente che la maggiore propensione alla separazione era riscontrabile tra i professionisti, gli impiegati e i tecnici: tra costoro l'1,2% dei mariti era separato. In numeri assoluti il 47% dei separati proveniva invece dal piccolo commercio, dal settore alberghiero-alimentare e dall'artigianato, ovvero i mestieri maggiormente rappresentati nella popolazione torinese. Borgione si preoccupa di mettere sempre in relazione i dati delle separazioni con quelli demografici e, confrontando la documentazione processuale con quella censuaria, rileva anche una netta discrepanza: delle 129 persone identificate come separate nel censimento, solo 18 sono rintracciabili nelle cause di separazione della curia arcivescovile, dove, tra l'altro, non appaiono i lavoratori manuali, ben presenti invece nel censimento. Ciò significa probabilmente, secondo l'autore, che le separazioni informali fossero più frequenti tra i lavoratori manuali. Un altro punto da sot-

tolineare è che, a quanto pare, nel censimento non era registrata alcuna donna capofamiglia separata. I dati presentati sembrano riguardare i soli mariti.

Dell'importanza che avevano avuto per Torino gli anni 1861-1864 Borgione trova conferma nel fatto che lo spostamento della capitale a Firenze provocò una grave crisi, con la perdita delle attività e degli uomini che ruotavano attorno agli organi del governo centrale. Mentre le separazioni diminuivano a Torino, aumentavano a Firenze. L'ipotesi è che a trasferirsi da una capitale all'altra (compresa Roma dopo il 1870) fossero i ceti più inclini alla separazione.

L'analisi quantitativa diviene più puntuale dal 1884, quando il Tribunale di Torino iniziò a registrare sistematicamente anche le professioni e l'età. Negli anni 1884-1886 a separarsi più frequentemente erano impiegati, tecnici, professionisti, assieme ai proprietari e a chi viveva di rendita, con un tasso annuo tra 1,2 e 1,4%; mentre negozianti e artigiani con un tasso dello 0,6, ancora più basso tra le classi lavoratrici urbane e rurali. Di tutti questi ben l'80% viveva a Torino. Le separazioni interessavano in particolare i ceti urbani medio alti. Considerando l'età, Borgione ha riscontrato la più alta propensione alla separazione tra i mariti dai 20 ai 45 anni e tra le mogli dai 15 ai 20 anni. Non sappiamo se questa forte differenza corrispondesse a quella dell'età al matrimonio; andò comunque diminuendo negli anni successivi a causa dell'abbassamento dell'età dei mariti che volevano separarsi. Non viene sempre calcolata la percentuale di donne e uomini che chiedevano la separazione, ma sembrerebbe che fossero in maggioranza le donne, come peraltro nei secoli precedenti, dato che nel 1911 l'1,37% delle mogli e lo 0,98% dei mariti torinesi si separarono legalmente (in totale l'1,19% delle coppie sposate e lo 0,44 % della popolazione).

Nel volume si sottolinea comunque che la ripresa economica degli anni '80 influenzò l'andamento delle separazioni in quanto contribuì all'espansione dell'occupazione femminile, specie nella sartoria di lusso, consentendo alle donne una maggiore autonomia. Ancor più negli anni giolittiani 1904-1915, quando si verificarono cambiamenti profondi: l'accentramento delle attività industriali (metalmecchaniche soprattutto) a Torino, la forte crescita della classe operaia (che raddoppiò), l'aumento dei salari, la riduzione degli orari di lavoro, il movimento emancipazionista, la diffusione di nuovi modelli culturali che investivano la vita di coppia, tra cui la grande novità della condivisione del tempo libero. Le mogli dei ceti piccolo borghesi entrarono nel mondo del lavoro in qualità di maestre, telegrafiste, telefoniste, stenografe e così via.

In pochi anni le separazioni raddoppiarono, in misura maggiore rispetto all'aumento della popolazione e dell'immigrazione dalle campagne e ne furono protagonisti sia le donne che gli uomini. È interessante notare che, a differenza degli anni precedenti, furono i lavoratori manuali urbani a separarsi più di frequente rispetto ai mariti che esercitavano altri mestieri fino allora prevalenti. Ormai erano coinvolti anche i ceti medio-bassi della città. Le tra-

sformazioni della struttura demografica urbana incisero dunque rapidamente sulla tipologia delle persone che ricorrevano alla giustizia per separarsi.

Ciononostante Borgione rileva il persistere della diffidenza nei confronti delle donne separate, considerate troppo autonome e poco subordinate. Anzi, la separazione era talvolta vissuta dai mariti come una vergogna da tenere nascosta, poiché rappresentava il «segno di un'abdicazione al proprio ruolo di capofamiglia» (p. 254). I mutamenti del lungo '800 non possono mettere in discussione la figura autoritaria del capofamiglia maschio: tutt'al più riescono a scalfirne i tratti più violenti. Non c'è da stupirsi, dal momento che la parità tra i coniugi sarà raggiunta solo col nuovo diritto di famiglia del 1975.

Diversi spunti interessanti avrebbero potuto essere sviluppati in successive ricerche. Purtroppo la morte improvvisa di Andrea Borgione ci ha privato di un giovane studioso appassionato e ricco di interessi che, nonostante fosse anche impegnato in un lavoro di responsabilità, riusciva a dedicarsi alla ricerca storica con entusiasmo e competenza. Questa recensione è anche un modo per ricordarlo.